

Contraddittorietà e Storia: materie intrinseche dell'utopia*

Carlos Eduardo Ornelas Berriel

RIASSUNTO

Le utopie, partendo da elementi reali, costruiscono virtualmente tutte le Storie possibili, tutti gli scenari che la Storia non ha avverato. La radice di quest'idea viene dalla *Poetica* di Aristotele, dove è detto essere la Poesia più ampia della Storia, poiché esegui fino in fondo quello che la Storia ha soltanto abbozzato. Nella sua *Politica*, Aristotele afferma che gli schiavi sarebbero stati affrancati soltanto quando i fusi avessero potuto lavorare da soli: in questo modo, subordina dall'inizio la strada della libertà collettiva allo sviluppo delle forze produttive, ossia allo sviluppo delle tecniche. Hegel ha elaborato un concetto di realtà notevolmente ricco, nel quale l'esistente dispone di dimensioni varie, tutte reali. Quello che si configura come una tendenza concreta, anche se non arriva ad essere effettivo, acquista addirittura la condizione di realtà. Secondo lui, la verità dell'Essere si trova nel suo processo: la più alta espressione della realtà si costituisce dalle tendenze di compimento della Storia, molto di più che dai fatti, che ci svelano un empirismo elementare. È qui che filosoficamente si legalizza l'utopia: è una tendenza della realtà, operante ed effettiva, che però non si realizza come Stato. Abita la dimensione etica, e la sua condizione di genere sta nei quesiti contraddittori fra tendenza di realtà e non-effettività.

L'apertura del ventaglio delle possibilità del reale ha, dunque, una radice dinamica: lo sviluppo delle forze produttive. Di fatto, sono state le circostanze sociali del Rinascimento, l'inizio della predominanza dell'ethos borghese, a rendere possibile l'origine dell'utopia come genere letterario, ossia, una forma autonoma e particolare di rappresentazione. Nondimeno, una volta operante, questo ethos cambia il cosiddetto ventaglio delle possibilità del reale: nata dalle condizioni create dall'individualismo borghese intrinseco al Rinascimento, l'utopia, contraddittoriamente, si costituisce anche dal controllo dei gesti e attitudini che manifestano lo sviluppo dell'individualità. I gesti e le attitudini del figlio diletto dell'individualismo borghese, il cittadino utopico, sono previsti e regolamentati: l'utopia sarebbe nata anche per controllare e rendere sterile l'individualità.

L'utopia sorge nella storia del pensiero come detentrici di una contraddittorietà congenita: essendo figlia dello sviluppo delle forze produttive proprie al Rinascimento, fonda virtualmente una società così perfetta nel suo insieme e nelle sue parti che finisce per vietare ogni forma di sviluppo. Esiste perciò come una costruzione soggiogata dalla sua perfezione, inattaccabile nella sua forma sempre presente, prigioniera nella stasi temporale – un *non-luogo acronico*.

Bronislaw Baczko giudica che *l'utopia non orienta da sé il corso della storia: in funzione del contesto in cui si pone, corrisponde ai desideri e alle speranze collettive [...] nessuna utopia prevede il suo destino storico, il proprio futuro*. In altre parole: le utopie, partendo da elementi reali, costruiscono virtualmente tutte le Storie possibili, tutti gli scenari che la Storia non ha concretizzato. La radice di questa idea viene dalla *Poetica* di Aristotele, dove è detto essere la poesia più ampia della Storia, poiché esegue fino in fondo quello che la Storia ha appena abbozzato. Nella sua *Politica*, Aristotele afferma che gli schiavi sarebbero stati affrancati soltanto quando i fusi avessero potuto lavorare da soli: in questo modo, subordina dall'inizio la strada della libertà collettiva allo sviluppo delle forze produttive, ossia allo sviluppo delle tecniche. Hegel ha elaborato un concetto di realtà notevolmente ricco, nel quale l'esistente dispone di dimensioni varie, tutte reali. Quello che si configura come una tendenza concreta, anche se non arriva ad essere effettivo, acquista addirittura la condizione di realtà. Secondo lui, la verità dell'Essere si trova nel suo processo, cioè, la più alta espressione della realtà si costituisce dalle tendenze di compimento della

* Tradotto da Ana C. R. Ribeiro. In: *MORUS – Utopia e Rinascimento* 4, 2007, p. 49-54.

Storia, molto di più che dai fatti, che ci svelano un empirismo elementare. È qui che filosoficamente si legalizza l'utopia: è una tendenza della realtà, operante ed effettiva, che però non si realizza come Stato. Abita la dimensione etica, e la sua condizione di genere sta nei quesiti contraddittori fra *tendenza di realtà* e *non-effettività*.

L'apertura del ventaglio delle possibilità del reale ha, dunque, una radice dinamica: lo sviluppo delle forze produttive. Di fatto, sono state le circostanze sociali del Rinascimento, l'inizio della predominanza dell'ethos borghese, a rendere possibile l'origine dell'utopia come genere letterario, ossia, di una forma autonoma e particolare di rappresentazione. Nondimeno, una volta operante, questo ethos cambia il cosiddetto ventaglio delle possibilità del reale: nata dalle condizioni create dall'individualismo borghese intrinseco al Rinascimento, l'utopia, contraddittoriamente, si costituisce anche dal controllo dei gesti e attitudini che manifestano lo sviluppo dell'individualità. I gesti e le attitudini del figlio diletto dell'individualismo borghese, il cittadino utopico, sono previsti e regolamentati: l'utopia sarebbe nata anche per controllare e rendere sterile l'individualità.

L'utopia non potrebbe manifestarsi, come genere, senza i procedimenti intellettuali che l'hanno preceduta. Nel campo della filosofia politica, insieme al *Principe*, ha costituito un punto di arrivo dell'umanesimo. La sua origine è indissociabile dal Rinascimento e ne espone privilegiatamente qualche impronta: l'uso della ragione nel governo della vita individuale e collettiva e l'idea che ambedue possono raggiungere la perfezione attraverso un'idealità etico-sociale platonica. La spiegazione più generale della nascita di questo genere letterario tanto prossimo alla storia, alla filosofia e alla politica, segue l'idea che l'Utopia è stata concepita da quel processo borghese di razionalizzazione, così inerente al Cinquecento. La perfezione della vita comunitaria, della polis, del principe e del popolo: questa ambizione ha caratterizzato l'utopia.

Più di tutti, è stato Pico della Mirandola a costruire un assioma nel quale l'Uomo assume la dimensione di un *analogo* di Dio, dotato di un'infinita capacità di creazione anche se imperfetto. Intrinseci a questo *analogo* sono la capacità di autocreazione e l'infinito perfezionamento di sé (che a sua volta era già nella tradizione agostiniana). Thomas Morus, studioso del pensiero di Pico, nella sua *Utopia* ha ampliato la tesi della perfettibilità umana attraverso l'idea della perfettibilità laica della vita collettiva. È probabile che nessuno dei principali autori delle utopie del Rinascimento credesse che la società descritta fosse realizzabile – al contrario dei socialisti utopici del Novecento.

La storicizzazione e la denaturalizzazione dell'Uomo sono essenziali per la fondazione dell'utopia. Questo processo appunto è andato di *pari passo* con la desacralizzazione della natura, ossia con lo sviluppo dei metodi scientifici moderni, che è arrivato al suo acme con i lavori di Galileo, Descartes e Bacon. Tale gesto intellettuale, aspetto fondamentale della rivoluzione in questione, appare quasi premonitoriamente nell'opera scientifica di Leonardo, soprattutto nelle sue macchine. Le sue invenzioni ci permettono di cogliere evidenze del fatto che a Firenze erano in corso gli esordi di una rivoluzione industriale, alla fine incompiuta per causa del retrocesso ad un "nuovo feudalesimo" fiorentino postsavonaroliano, cioè della conversione dei capitali urbani in proprietà rurali nella fondazione del granducato, nel momento culminante del mercantilismo.

Dell'impeto *virtuoso* di modellare il mondo a immagine e somiglianza di se stesso, *come creazione della mente*, nasce la critica alla tradizione e il rigetto della struttura medievale della vita sociale. Questo processo intellettuale, che tanto deve a Bernardino Telesio, sposta il luogo della natura da *scenario* a *scena*. La questione è: quale finalità possederebbe la natura? Quella dell'autoriconoscimento *nel* e *dall'*Uomo. I *sensi* (vasi comunicanti dell'Uomo con la Natura) diventano criterio di conoscenza. La scienza moderna, galileiana, dipende da questo nuovo principio: *forgiare il mondo a partire dalla mente* – la mente portatrice della Ragione che si trova nella Natura. Connettersi razionalmente alla natura significa, per conseguenza logica, rompere con la tradizionale forma della vita associativa. In tutti i campi del sapere *la ragione che si nutre di esperienza* si innalza fiduciosamente per stabilire norme eccellenti per tutti gli aspetti dell'azione pratica nel mondo concreto. Questo ritorno alla natura per trovarne la fonte pura delle norme della vita collettiva conduceva immediatamente, nel campo politico, al concetto di uguaglianza, di utilità strutturale per le utopie.

L'*Utopia*, risultato della frattura tra feudalesimo e capitalismo, è nella realtà l'opera di un uomo di Stato e umanista che identifica come causa delle piaghe sociali dell'Inghilterra del suo tempo l'avvento dell'economia monetaria. In effetti, nel suo regno immaginario questa pratica economica sarebbe del tutto rimossa. L'abolizione della proprietà privata, il rendere degna l'attività lavorativa, obbligatoria per tutti, l'uniformità dell'educazione e dell'abbigliamento, gli alimenti consumati congiuntamente e una vita morigerata derivano, come un ascesso, dal tradizionale elogio della povertà confessionale cristiana. Dobbiamo pensare che la prospettiva di Morus e dei primi utopisti non è economica, bensì etica: essi hanno creato il modello di una società che non fosse governata dalla necessità. In questo mondo parallelo desideravano soddisfare allo stesso tempo le esigenze dell'ottimizzazione del lavoro per mezzo della tecnica avanzata e dell'umanizzazione possibile. Come ha detto Agnes Heller, i primi utopisti cercavano di scoprire tutte le possibilità di fare un uso massimo dei mezzi di produzione nello stato del loro tempo, non prevedendo ulteriori trasformazioni e sviluppi, o ancora l'accrescimento della produttività. È noto il disgusto di Morus per il processo degli *enclosures* nell'Inghilterra, che, moltiplicando i mali sociali, preparavano indubbiamente il paese alla Rivoluzione Industriale. Possiamo così percepire un paradosso in opere come l'*Utopia* e *La Città del Sole*: i loro capitoli critici hanno una validità universale, i loro capitoli "scientifici" invece sono, diciamo, ingenui. In altre parole, l'utopia mette insieme l'indignazione morale con l'applicazione ottimale dei mezzi di produzione nello stato contemporaneo.

Questi fattori hanno generato l'utopia come uno stile speciale di finzione politica, che unisce le prospettive etica e economica, e che ha come un suo elemento strutturale la somiglianza con la comunità primitiva greca. L'umanesimo ha prodotto una delle sue maggiori esperienze nel campo della relatività culturale quando ha adottato Atene (principalmente) e Roma antica come *pietre di paragone* e fonti insuperabili di ispirazione culturale e politica. In questo processo, studiato da Hans Baron e altri, si è prodotto un parallelo fra due formazioni storiche comparabili eppure strutturalmente distinte, privilegiando nella circostanza umanista il polo delle similitudini. Si è provato a cercare nella vita greco-romana il punto di riferimento, l'esempio, l'esperienza già vissuta nelle sue applicazioni nelle circostanze delle città-stato italiane, specialmente Firenze e Roma.

La relatività culturale, la sensazione cosciente degli umanisti di "vivere" simultaneamente in due storie, la contemporanea (l'umanesimo) e l'antica, ha permesso la fondazione della Storia come scienza, non più concepita come cronaca. Come principale tratto di questo nuovo sapere, l'umanista si è scoperto come prodotto, non più della natura preesistente a se stesso, ma come autore di una seconda natura, la Storia, e, quindi autore di se stesso. Questo breve cenno è sufficiente per indicare la matrice di questo individualismo, qui compreso come quella espressione etica propria dell'umanesimo. La costruzione di un'utopia, sforzo intellettuale sempre datato, parte da un punto di vista soggettivo che si espande sopra il sociale: in termini logici, come una particolarità che proietta un universale partendo addirittura da sé. È una prospettiva che ha come avvio una soggettività autosufficiente e operante, una costruzione come quella di Pico della Mirandola. L'utopia non parte da un punto al di fuori del soggetto storico (Dio, per esempio), anzi parte appunto del soggetto concepito da Pico e da quella disciplina intellettuale che ha avuto in Dante il suo momento fondatore. Queste ipotesi sostengono l'idea che è stato l'individualismo umanista condizione *sine qua non* per il sorgere delle utopie, allo stesso tempo che scredita il pensiero medievale come capace di produrre utopie. Nella *Teodicea* di Leibniz, però, è possibile la creazione di un ambiente utopico, poiché il suo pensiero parte sempre da un unico punto basilare, la monade suprema che è Dio, essendo il nostro mondo il migliore dei mondi possibili, e in un certo senso un'"utopia" divina.

Ma, anche se prende a modello Atene, la Firenze del Rinascimento è molto diversa. Nella Grecia classica, l'individuo e la comunità formano un'unità indissolubile, e è interamente presupposta l'anteriorità dell'appartenenza alla comunità in riguardo del possesso dei mezzi di produzione. Ossia, l'individuo possiede i mezzi di produzione perché è un membro della sua comunità, e non il contrario. Questo fatto, di difficile comprensione per il pensiero attuale, consiste in una dimensione contraria alla legge economica e in una fossilizzazione del carattere sociale. In questa formazione, la sottrazione dell'individuo alla comunità significherebbe allo stesso tempo la sottrazione dei suoi mezzi di

susistenza, dunque praticamente la morte. La distruzione della comunità equivarrebbe, così, a una scatologia, qualcosa di simile alla fine del mondo addirittura, poiché in quella struttura la comunità consisteva in una forma totale di esistenza – un mondo in sé, pertanto. Perciò, individuo e genere sono inseparabili, poiché il genere non è l'umanità, concetto ancora immaturo, il genere è la polis. Quest'idea è, in certo modo, correlata alla caratteristica dell'insularismo utopico, allo stesso tempo che predispone la dissoluzione dell'individuo nella collettività.

Questa condizione presuppone uno sviluppo limitato delle forze produttive, cioè, della tecnica e dell'applicazione pratica delle scienze (oppure della conoscenza della natura). Questo sviluppo finirebbe infatti per sottrarre il potere dalle mani dell'aristocrazia ateniese a beneficio della classe dei commercianti, l'incipiente borghesia degli stranieri (*xenoi*), così deplorata nella tragedia greca. Aristotele, infatti, (*Politica*, I, 9) ammoniva che *“al contrario della crematistica, l'economia domestica ha un limite, in quanto questo genere di ricchezza non è suo compito. Perciò pare da un lato che ogni ricchezza debba avere necessariamente un limite, mentre noi vediamo che nei fatti avviene il contrario: tutti i trafficanti accrescono indefinitamente il loro patrimonio monetario.”*

Nelle città-stato italiane del periodo umanista, la somiglianza con Atene, così ricercata, trovava in questo punto il suo elemento di esaurimento: lo sviluppo e l'ampliamento delle tecniche produttive erano in loro strutturali. Perciò Atene e Firenze sono da un lato unite dall'etica politica degli umanisti, però dall'altro ontologicamente distinte. Il parallelo fra queste due formazioni ha reso possibile l'utilizzo di due formazioni dissimili ma comparabili tra loro. E questa comparazione tra le due culture ha dato l'idea che la fine del nostro mondo non è la fine del mondo, e che il genere necessario non era più la polis, ma l'umanità precisamente – ora non più concetto immaturo. Così, vediamo che l'utopia nasce nelle stesse circostanze della Storia come scienza, e la sua particolarità è quella annunciata da Aristotele: quello che vediamo e viviamo non è l'unica vita e visione possibile.

E per concludere con una formula: l'utopia nasce con la contraddizione congenita di essere generata dallo sviluppo dei mezzi di produzione che, quando realizzata nel suo unico piano possibile, quello di una città non storica, congela lo sviluppo scientifico e materiale, forgiando cittadini replicanti, automi mossi da un'idea ossificata. La questione dunque non è negare qualsiasi dei poli – sviluppo scientifico-materiale e uomini perfetti – (questo sfarebbe l'utopia), ma superare la contraddizione intrinseca: fondare la città perfetta partendo da un incessante assorbimento di storicità, sempre contraddittoria, sempre mutabile, sempre umana.